

John PALFREY, *Biblio Tech. Perché le biblioteche sono importanti più che mai nell'era di Google*, traduzione di Elena CORRADINI, Milano, Bibliografica, 2016 (I Saggi, 1), p. 244, ISBN 9788870758702, € 25,90.

John Palfrey, giurista, già direttore della Harvard Law School Library, fondatore della Digital Public Library of America e attualmente preside della Philips Andover Academy, ci regala un libro di grande interesse e attualità, nato negli Stati Uniti come un *phamplet* in difesa delle biblioteche, giunto in questo 2016 nelle librerie italiane grazie alla traduzione di Elena Corradini per l'Editrice Bibliografica.

Quale sia l'obbiettivo di questo libro, basta avere la pazienza di leggerne il sottotitolo per capirlo: la difesa delle biblioteche che si imbastisce vuole opporsi al pensiero volgare incentrato sulla perdita di valore, di importanza e all'obsolescenza dell'istituzione bibliotecaria nel mondo a noi contemporaneo, nel quale la tecnologia ha permesso un accesso massificato a strumenti digitali e ai loro contenuti informativi (Google, Amazon, Wikipedia) e in cui sono ancora dei soggetti privati con fini di lucro ad offrire servizi ormai considerati di base, come il wi-fi gratuito presente in ogni succursale di McDonald e Starbucks (p. 62).

P. parte da una riflessione sul contesto attuale in cui si situano le biblioteche americane, esse sono strette in una triangolazione nefasta tra la grave crisi economica che ne limita i finanziamenti, l'impetuoso sviluppo tecnologico che la rende vetusta e una percezione sociale legata, nella migliore delle ipotesi, a piacevoli ricordi di gioventù, per motivare la necessità di questo suo contributo in difesa delle biblioteche, o meglio a sostegno dell'importanza di questa istituzione e della

necessità di continuare a sostenerla finanziariamente, in quanto costituisce un essenziale tassello per la sopravvivenza della democrazia.

Due precisazioni si rendono necessarie prima di entrare nel vivo dell'arringa di P. La prima si palesa al lettore italiano, che si trova proiettato nei primi capitoli nel mondo delle biblioteche universitarie americane e nella relazione tra scuola e biblioteca americana; la seconda precisazione proviene dallo stesso autore, il quale prende le distanze dal suo precedente incarico di bibliotecario, al quale dichiara di essere giunto da «estraneo» (p. 21), e si rivolge ai «non bibliotecari [...] tutti coloro che non lavorano nelle biblioteche e che dovrebbero interessarsi molto di più al destino di queste istituzioni essenziali per la conoscenza» (p. 23-24). Un approccio figlio dell'arte retorica che rende P. disinteressato, gli consente di porsi a fianco dei lettori e di bacchettare i bibliotecari più pigri.

Fin dall'introduzione P. entra nel vivo della trattazione, con un rapido tratteggio delle vicende della Boston Public Library, fondata nel 1852 dal benefattore Joshua Bates, attualmente rinata dopo un impegnativo lavoro di ristrutturazione architettonica e biblioteconomica, esplicitasi quest'ultima nel progetto Digital Commonwealth, che la rende un modello esemplare per la nazione; questa vicenda costituisce anche il punto di partenza della requisitoria dell'autore, che già in queste pagine preliminari presenta i nodi chiave della sua posizione (digitalizzazione, spazi fisici, professionalità), i pericoli insiti nell'atteggiamento di svalutazione delle biblioteche e una interessante previsione, l'improbabile nascita di una «singola biblioteca globale», mentre crede molto ai progetti di cooperazione su scala nazionale e internazionale in atto.

Il primo capitolo si apre con una rapida considerazione sulla natura immota delle biblioteche – e dei bibliotecari “raccoltori e custodi di informazioni” – dal 2600 a.C. a oggi. Ai giorni nostri si data la trasformazione della biblioteca dovuta alla diversificazione della natura dell'informazione, suo naturale centro, divenuta digitale e proliferata-si in modo tale da rendere difficile e costosa la raccolta e la gestione di

tutti i materiali prodotti a stampa o digitalmente. Tuttavia ci si aspetta dalle biblioteche la capacità di calarsi nell'immediato entro questa prospettiva tecnologica, fornendo servizi digitali (costosi) creati da terzi, mantenendo il patrimonio cartaceo e conservando entrambi per il futuro. La soluzione – di massima – che propone ai bibliotecari è quella di far convivere analogico e digitale, sforzandosi di creare nuovi scenari di cooperazione per rispondere alla sfida in corso.

Sebbene il secondo capitolo sia più legato alla realtà sociale e scolastica statunitense, è molto interessante perché qui trovano spazio i temi del digital divide, dell'information literacy, presentati in stretta connessione con la funzione educativa che le biblioteche debbono assumere a sostegno del lavoro degli insegnanti: riuscire a sopperire ad altre carenze preservando la propria indipendenza è fondamentale per la funzione democratica delle biblioteche, dove «la nostra attenzione non può essere comprata e venduta nel contesto di esse, luoghi dove siamo liberi di perseguire i nostri interessi e le nostre idee, senza paura di essere rimproverati o di subire conseguenze economiche» (p. 68). Il tema delle biblioteche scolastiche e del loro apporto alla formazione delle nuove generazioni pare stia molto a cuore a P., che gli dedica anche l'ottavo capitolo, in cui, tralasciando i riferimenti al sistema educativo nordamericano, suggerisce l'intervento diretto dei bibliotecari scolastici per creare nuovi materiali digitali da contrapporre ai contenuti digitali associati a dispositivi – come il tablet Amplify di Murdoch (p. 179) – per fungere «da tutor, da mentori, da facilitatori» (p. 180).

Nei capitoli successivi, P., pur ribadendo la validità della biblioteca in quanto “luogo” fisico che permette agli utenti di godere di spazi dedicati (in contrasto con l'uso fantasioso di fast food come luoghi in cui fare i compiti, a causa della disponibilità del wi-fi), di poter socializzare, utilizzare materiali analogici e relazionarsi con dei bibliotecari in carne e ossa, sottolinea la necessità di aggiornare gli spazi per dare spazio alle iniziative utili alle diverse fasce di utenti, per favorire la loro inclusione nella società. Questa offerta, però, non è sufficiente

in quanto «mentre le biblioteche hanno cercato di adattarsi all'era digitale, la velocità con cui le istituzioni pubbliche si sono innovate è stata inferiore a quella delle imprese private... Il rischio che un piccolo numero di aziende commerciali tecnicamente capaci determinino la gran parte di quello che leggiamo, e come lo leggiamo, è enorme» (p. 97). In risposta a questo pericolo, che minaccia la libertà di informazione e la democrazia, viene proposta la “biblioteca piattaforma”, in grado di offrire accesso all'informazione, un sostegno alla navigazione in ambienti informativi e la facilità a relazionarsi con altri organismi; la personale esperienza del DPLA e le similari esperienze fatte dalla Corea all'Europa, accrescono la fiducia di P. nelle capacità del cloud computing, il quale, insieme a una digitalizzazione massiva – promossa anche attraverso la collaborazioni con istituti culturali e inglobante i documenti born digital a unica copia (cap. 7) – e all'«etica hacker» (p. 119) può costituire il nuovo orizzonte delle biblioteche e del lavoro dei bibliotecari.

Nel capitolo sesto, l'impressione data all'inizio, di una plausibile coesistenza tra mansioni tradizionali e innovazioni, pende definitivamente verso questo secondo polo, quando P. scrive che i bibliotecari: «devono sviluppare [competenze], per operare su vasta scala, somigliano molto a quelle che sviluppano i membri dello staff di Google, Amazon, Mozilla, Kahn Academy e Wikipedia nel loro lavoro quotidiano» (p. 145). Chiaramente le innovazioni intervenute fino ad oggi avendo condotto verso una maggiore apertura alla digitalizzazione del patrimonio pregresso e all'implementazione di informazioni e di un “sapere” che nascono in un formato digitale, rendono necessario ripensare alle competenze dei bibliotecari, non solo in quanto essi devono rispondere della gestione del “nuovo” patrimonio, ma anche in quanto le stesse innovazioni hanno portato gli utenti a maturare nuove necessità. Questo perché sono cambiati i formati del patrimonio, ma anche le esigenze dell'utenza e della comunità. Sebbene sia condivisibile l'opinione di P. che prospetta una sostanziale trasformazione del mansionario professionale, egli si spinge, a mio avviso, verso tra-

guardi arditi quando, nell'immaginare la transizione della professione bibliotecaria in un mondo *digital-plus*, scrive: «un'attenzione al raggio d'azione permetterà ai bibliotecari di portare avanti il loro compito più importante: trovare il modo di risolvere i gravi problemi che la nostra società sta affrontando» (p. 144).

Il penultimo capitolo, pur affrontando insieme due temi centrali come copyright e privacy, affronta con chiarezza e linearità due dei nodi più controversi della digitalizzazione non solo delle biblioteche, ma dell'intera società. Destreggiandosi abilmente, P. spiega le differenti impostazioni legali che hanno governato il mercato editoriale cartaceo – riconducibili alla *first sale doctrine* del 1908 – e hanno reso possibile l'accesso e il prestito del patrimonio bibliotecario e delle severe limitazioni del Copyright Act, che frenano la capacità di azione delle biblioteche nel mondo digitale, nei prestiti come nell'acquisizione di donazioni e nell'uso di opere orfane. Un dubbio che cala sibilino sul finire del capitolo riguarda i dati sensibili degli utenti e porta l'autore a chiedersi se, in una biblioteca digitale in cui non si è riusciti ad eludere l'inserimento massiccio di aziende private, essi potranno essere al sicuro da ingerenze commerciali e abusi statali.

Nell'ultimo capitolo, dedicato alle conclusioni, vengono abbozzate dieci punti che creano una proposta di azione per salvare le biblioteche. Lascio al lettore la scoperta di queste idee per concretizzare l'innovazione delle biblioteche, ma segnalo la decima proposta, in cui viene scritto: «dobbiamo essere disposti a pagare, proprio come i filantropi, le comunità e le università cominciarono a fare nel tardo XIX e nel primo XX secolo».

Pare di intuire che questo manifesto di P. si rivolga a tutti, ma in modo particolare ai novelli Carnegie e Bates, a cui si chiede di prendere a cuore il futuro della nazione e preservare quei due ideali, la democrazia e la libertà attraverso l'indipendenza delle biblioteche dalla voracità delle aziende informatiche e commerciali. La nostalgia dalla quale redarguisce il lettore all'inizio del libro è la nostalgia dell'odore della carta, non la nostalgia degli interventi economici a sostegno delle biblioteche.

Un percorso circolare, quello compiuto da P., che inizia e termina parlando dell'importanza dei contributi comunitari e individuali a sostegno delle biblioteche come bene comune; per sostenere questa istituzione individua le "debolezze" che possono divenire oggetto di critica, le analizza, corregge, capitolo per capitolo, quelle che appaiono agli occhi degli "esterni" come storture, valorizza gli aspetti positivi e le potenzialità, infine propone uno scenario futuro in cui le biblioteche possono esplicitare le loro potenzialità.

A noi, lettori di una penisola in cui filantropi e biblioteche pubbliche mai si conobbero, non resta che trarre da questo libro idee, riflessioni, anche critiche da usare per dar vita al futuro delle nostre biblioteche.

*Elisabetta Zonca*